This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
509
33

Ital 509.33

Harvard College Library

BOUGHT WITH INCOME

FROM THE BEQUEST OF

HENRY LILLIE PIERCE

OF BOSTON

UNDER A VOTE OF THE PRESIDENT AND FELLOWS
OCTOBER 24, 1898.

Ital 671 8-6 11

MEDICO E MINISTRO

LETTERE DI GIOVANNI LANZA

CON PREFAZIONE

DI

PIETRO SBARBARO

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXIII

ROMA

In vendita presso A. SOMMARUGA e C.

1883

MEDICO E MINISTRO

MEDICO E MINISTRO

LETTERE DI GIOVANNI LANZA

CON PREFAZIONE

DI

PIETRO SBARBARO

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXIII

ROMA

IN VENDITA PRESSO A. SOMMARUGA E C.

1883

Harvard College Library
Oct. 3. 1911
Pierce fund

Proprietà letteraria dell'Autore.

ROMA – Tipografia di C. Verdesi e C.

« Giovanni Lanza fu veramente un uomo virtuoso »
M. Minghetti.

I.

Eccolo là, disteso sopra un modestissimo letto, a' piedi del quale ancora mi sembra di vedere Giuseppe Biancheri inginocchiato, e col volto rigato di lacrime, mentre il parroco di San Lorenzo in Lucina recita le preghiere dei moribondi. Il buono e devoto cav. Strambio, suo compaesano e amico da lunghi anni, e il nipote inconsolabile, fulminato dal supremo infortunio, gli hanno sollevato la testa scultoria su un cumulo d'origlieri, confortati nell'ultima cura pietosa dagli Uscieri del Par-

lamento, da Impiegati dei diversi Ministeri, piemontesi quasi tutti. Egli è là colla testa alta, in una bassa cameretta della *Gran Brettagna*, colla fronte volta a Dio, come in atteggiamento calmo e solenne di aspettarne l'ultimo giudizio — e quello della posterità.

II.

Tale ei mi apparve l'ultima volta, su questa terra, in Roma, or sono due anni, dove la Provvidenza mi concesse la dolorosa consolazione di chiudergli gli occhi e di recitare, in compagnia di Giuseppe Biancheri, la preghiera dei morenti per l'anima sua.

La sera che parve in via di guarigione vidi al suo fianco una memoria vivente del risorgimento italiano, Carlo Cadorna, collega di Vincenzo Gioberti nel Ministero democratico, che alzò nel 1845 il grido della seconda ri-

scossa, il Ministro dell' Istruzione Pubblica, cui toccò il dolente ufficio di assistere sotto le tende lacere di Novara all' abdicazione di Re Carlo Alberto. E un impiegato della Guerra a un tratto mi abbracciò per l'esultanza, che l'inclito infermo aveva destato in tutti coll'inghiottire poche goccie di vino. Entrava in quel punto lemme lemme a visitarlo un uomo vestito di nero, nè vecchio nè giovine, dalla copiosa zazzera increspata come di cipria. Si inchinò al Cadorna con eleganza, e poi che ebbe visitato il santo morituro, nella camera vicina gli si fece una corona di curiosi attorno, avidi, ansiosi, di sapere notizie autentiche e autorevoli sul processo del morbo fatale. L'uomo dell'abito nero spiegò l'indole della malattia... Ahimè! Io sospirai, presago di un' immensa sventura: e all' indomani l' Italia era vedova di Colui, che nel 1870 le avea aperte le porte dell'eterna Roma.

III.

pensare che a Roma non ci siamo entrati con Cavour, ma con un Lanza! » Così mi diceva sorridendo, fra una presa di tabacco e l'altra, il tabaccoso Agostino Depretis in un vagone di Strada Ferrata viaggiando tra Stradella e Alessandria nell'autunno del 1875. In quella beffarda riflessione dell' attuale Presidente del Consiglio c'è il più meritato e splendido elogio del Medico di Casale, che pianse sulle sventure della Francia e fece ridere tutti gli *spiriti forti*, che si commovono sol-

MEDICO E MINISTRO

MEDICO E MINISTRO

LETTERE DI GIOVANNI LANZA

CON PREFAZIONE

DI

PIETRO SBARBARO

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXIII

ROMA

IN VENDITA PRESSO A. SOMMARUGA E C.

1883

sal Monferrato — rappresentò al vero quella grande verità, che Domenico Farini opportunamente ricordò alla stazione della strada ferrata sul feretro di Lui: *Che l'Italia fu creazione e parto laborioso di virtù antiche.* Se la *virtù* pubblica e privata del Lanza è compendio della nostra rigenerazione, gli uomini la cui vita fosse in antitesi spiccata, *per diametro opposto* direbbe Mamiani, alla vita e ai costumi del grande piemontese non dovrebbero salire al potere.

VI.

Il dilemma è nudo e crudo. O il Re interpretò rettamente, fedelmente, compitamente la coscienza morale dell'Italia onorando la vedova immacolata di G. Lanza, o sbagliò. Se errò il Monarca, per soverchia bontà di cuore, si aprano i cancelli da cui l'eletto del popolo romano è diviso a Santo Stefano dal mondo, e venga Giuseppe Luciani al posto di Giovanni Lanza.

In verità io vi dico, che per quanto disforme dall'indole e dal temperamento di G. Lanza,

quel romano imperfetto, quel rampollo degenere di Bruto e di Cassio, per quante ribalderie potrà consumare al posto del medico virtuoso, non trascinerà nel fango il principio di autorità. Siamo equanimi anche col fallito deputato di Roma: se fosse riuscito a diventare ministro, molti errori ei non avrebbe commesso; a Roma, sua patria, ed alla benemerita scriniocratica famiglia risparmiato avrebbe molti scandali. Non aveva il pudore nell'anima quel romano degenere: ma il fastigio del potere non gli avrebbe dato le vertigini.

VII.

Se il Re onorando nella vedova Lanza la *virtù* che fece l'Italia, esprimeva e suggellava il voto della coscienza italiana, dobbiamo sacrificare ai suoi mani sdegnosi e implacati chiunque come lui non sia.

Scottante o no, geloso o no, delicato o no, l'argomento è più grave e meno accademico di quel che taluno finge di credere. Giova talora fare orecchie da mercante per non udire il rombo sotterraneo di uno scandalo che non passerà l'anno prima che scoppi all'a-

perto come una *bomba*, e Dio sa con che incremento dell'onore italiano in Europa. Ma che colpa abbiamo avuto noi italiani se un deputato di Roma precipitò improvvisamente in fondo a un ergastolo? Certo fu deplorevole la caduta di un patrizio patriota dall'ambasciata di Vienna, e più dolorosa la escita di Crispi dal Gabinetto per ragioni di ordine privato; che se domani tal altro dovrà cadere per improvvisa pubblicità di qualche cosa che è già nel dominio pubblico susurrato da Roma a Spartivento, che ci possiamo far noi? Possiamo noi impedire che un un'*indirizzo* a S. M. firmato segretamente da cinque o seimila impiegati dello Stato, (che tutti non ponno esser puniti) in nome della pubblica moralità e della santità della famiglia costringa il Capo dello Stato a provvedimenti eccezionali? Il rimedio anticipato potrebbe consistere nell'evitare tale scandalo, ma bisognerà invece andare sino in fondo, e alzare la bandiera dell'insurrezione morale contro l'incredibile novità di governanti che hanno eretto il ca-

priccio e il dispotismo a regole d'amministrazione. Il nome di Colui, che presidente del Consiglio accolse la Deputazione Iberica venuta ad offerire una corona, caduta prima che nel sangue nel fango delle amministrazioni da alcova, mi reca alla memoria una frase del *Manifesto* che indirizzarono al popolo spagnolo i capi di quel rivolgimento politico, che l'ammiraglio Topete iniziò nel porto di Cadice e la spada di Serrano terminò al ponte di Acoleja: « *Vogliamo un governo di cui si possano esporre gli atti e i loro occulti motivi in presenza delle nostre figlie e delle nostre sorelle!* »

Gli atti del Ministro dell'Istruzione Pubblica, che lasciò tutto intero lo stipendio a Francesco Ferrara sospeso per un anno, come me, dalle sue funzioni, senza vantarsene; gli atti del ministro Lanza potevano dichiararsi in presenza di fanciulle e di ragazzi. Eppure a Lui hanno perfino rinfacciato il sangue del Caporale ribelle e di non sapere scrivere l'Italia senza *g*!

E qui, poi che ho toccato della famosa

storiella, che giocondò per tanti anni i circoli dei nostri sapienti e le conversazioni sfaccendate alle spalle del povero Dottore, stimo prezzo dell'opera ricordare all'Italia senza *g* da dove scaturiva quell'indecente storiella indirizzata a coprire di ridicolo un'Uomo, che oggi tutti venerano come un Santo dell'Epopea Nazionale. L'ora della giustizia è venuta! Bando alle codarde reticenze! Nelle lettere che pubblico in questo giorno gli Italiani ne troveranno una appunto che mi spiegava l'origine molto bassa di quella stupida menzogna, che, fosse anche stata verità, avrebbe tanto provato contro la educazione letteraria del dottor Lanza quanto può provare in favore della rispettabilità e onestà di un uomo l'essere stato eletto deputato al Parlamento. Egli mi raccontò di un'ispettore scolastico da lui destituito, che inventò la storiella. Ma è bene sapere chi più di tutti si adoperò per mettere in circolazione quella *falsa moneta*; e non solo commise simile prodezza, ma se ne vantò. È un nome che i Torinesi conoscono

anche prima del 1859, per averlo visto *boemo* della stampa, vendere la sua penna perfino alla reazione cattolica allora capitanata dal *Conte Solaro Della Margherita*, di cui scrisse e pubblicò l'apologia, che si è cercato più tardi di distruggere; un certo sedicente *Avvocato* che l'onesto Depretis non si vergognò di mettere in un alto consesso, fra un Silvio Spaventa e un Carlo Cadorna!

E dacchè l'on. Minghetti si è fatto con lodevole entratura l'apostolo delle genti contro le illecite ingerenze dei deputati nelle amministrazioni, è prezzo dell'opera far sapere, che se il *boemo* politico elevato da Depretis, l'ebbe tanto amara coll'Uomo che Minghetti dichiarò *virtuoso,* ne aveva donde: G. Lanza fu colui, che andò dal ministro Amari a persuaderlo di lacerare il *Decreto* con cui si era nominato quel *boemo* professore in un istituto superiore; — *Decreto* che all'illustre storico siciliano era stato suggerito da quel *perpetuo bambino*, come lo definì Cesare Balbo, del deputato di Bologna,

che poi si fece a Napoli banditore delle crociate contro i Deputati che intrigano nei Ministeri! La stampa unanime fece eco all'integerrimo Lanza in quella occasione — e il *Decreto* fu lacerato. *Gli Italiani sono pure obliosi*, lasciò scritto un'altro Amari, Americo, il vero fondatore della *Scienza delle Leggi comparate* e quello stesso *boemo*, la cui nomina a semplice professore nel 1864, era parsa a tutta la stampa una sfida all'opinione, alla coscienza pubblica, che non senza proteste indirizzate, nel 1870, fu messo a insegnare in una illustre Università — che l'onorevole Baccarini, in Consiglio dei Ministri, mostrò di valutare rettamente, ha potuto più tardi essere sollevato fino al seggio che onorarono un La Farina, un S. Martino, un Adeodato Pallieri, e tante altre nobili figure della nostra Istoria Civile — senza che la stampa infeudata a'nostri Partiti se ne scandalizzasse. Non per nulla siamo in un periodo *progressivo* di civiltà e di pubblica moralità.

VIII.

Il giudizio della storia incomincia per l'uomo di Stato, giuridicamente, il giorno, che assume la responsabilità del Governo. Ed essa si estende anche agli atti della sua vita privata, per tutte quelle ragioni che il sedicente avvocato ha riassunto in un suo zibaldone di *Diritto Costituzionale;* quindi se a capo delle amministrazioni siano sbalestrati dai capricci delle urne parlamentari, uomini immeritevoli o incapaci, la storia vindice ha, più che il diritto, l'obbligo sacrosanto di investigarlo, di palesarlo.

E per la ragione de' contrarii, dobbiamo proporre a modello della nuova generazione anche le domestiche virtù del medico, che andava a piedi, e non si valse della professione, nè abusò mai della sua generatrice *supremità*, come direbbe Silvestro Centofanti.

IX.

Vanza dava il suo nome alla gentildonna, che il Re visitò, mosso dalle cagioni più confessabili a fronte alta. Che tesori di tenerezza sotto quella ruvida scorza di Tebano d'Italia, che profondità di affetti gentili, quanta carità, umanità, pietà verso gli infelici, quanto rispetto della donna e dell'infanzia, celasse ai profani occhi del mondo, pochi possono dire. Per la prima volta intesi favellare del muto e inenarrabile dolore di lui per la morte di persona caramente diletta da Luigi Bini suo segretario

generale - lo storico patriota, l'incorrotto giudice di tutte le porcaggini delle nostre fazioni, che nel 1882 alzò la voce contro l'ignominia delle mie *manette* - le quali non mi afflissero oltre misura: potendosi avere le catene ai polsi e tuttavia appartenere alla repubblica dei galantuomini. E ne stupii. Ma chi legge i *pensieri*, che il memore nipote con savio e delicato pensiero pubblicò, specie i *pensieri sul matrimonio* avrà come la rivelazione di un Lanza che nessuno conobbe di quanti ne associavano il nome all'immagine fiera del gendarme *carabiniere!* E gli gettarono in faccia questo epiteto come un ingiuria, perchè reggeva i dibattimenti della tribuna con orrido sopracciglio, e senza la profumata zazzera di Domenico Farini, elegante immagine della presente vanità infeconda della nostra vita politica. *Carabiniere!* Ma sapete voi quanta nobiltà di cuore ed elevatezza di sensi può nascondersi sotto la ruvida divisa del *carabiniere?* Chi, verbigrazia, giudicherete voi più nobile e degno di rispetto, fra quell'oscuro

carabiniere della Marca anconetana, che nelle *Carceri Nuove* mi pose le *manette* dopo avermi chiesto scusa e mentre una *furtiva lacrima* gli scendeva dagli occhi, e quell'illustre magistrato, che nel 1881 consigliò di promuovere un *protesto* dei professori contro di me, quando io alzai la voce in difesa di due studenti *spogliati* di un loro diritto sacro e inviolabile? Chi più gentiluomo fra il carabiniere, che onestamente deponeva davanti al tribunale di Parma ciò che aveva veduto in casa mia quando ributtai i tre messaggeri di un foglio clericale venuti a dettarmi la legge o quel rettore di Università, che impugnava sotto giuramento, persino l'esattezza di un *processo verbale* da lui sottoscritto?

X.

Vanza fu uomo di singolare austerità di vita — senza ipocrisie stoiche — e amò la famiglia con la profonda tenerezza di una madre. Come Carlo Bini egli poteva ben dire: *La donna nulla ha a temere da me!* L'affetto il più puro — non bramosia di oro o di umane grandezze, annodò quel vincolo colla gentildonna, che il Re consolò nella immensa sventura, che morte non sciolse ma rese più saldo ed augusto. Specchiamoci in lui! Corre la

moda di speculare sul matrimonio. Invano moralisti, educatori, e filosofi, vituperano e condannano la rea usanza: ma più efficaci di mille esortazioni ad innamorarci della virtù, dell'annegazione, del disinteresse, che devono informare quest'atto solenne della vita, sono i nobili esempi come quello del Lanza. È di moda anche il contaminare la famiglia; e questa consuetudine è talmente radicata, che si può tradurre davanti al Consiglio Superiore chi può vantare un quarto di secolo di servigi resi all'Italia e alla scienza, e si lasciano indenni professori pubblicamente convinti di adulterio, per sentenza di Tribunali infamati! e ciò mentre nelle scuole si insegna il rispetto delle famiglie, a Ravenna si perseguitano gli anarchici perchè attentano alla famiglia, e le Corti di Assisie mandano agli ergastoli li stupratori vulgari, e le donne infami, che trafficano sulla *carne fresca*, come quella che il povero avv. Pugno difese a *porte chiuse!* E di fronte a tutto ciò, la coscienza

pubblica dovrà farsi muta *per depravazione*, come direbbe il Giordani; non avremo il diritto di contrapporre, come vindice protesta del senso morale, la grande e venusta immagine di un estinto?

XI.

Manza non avendo oro da comperare coscienze repubblicane, ebbe scarso manipolo di ammiratori nella stampa. Ed oggi tale, che nel 1869 lo avrà insultato chi sa quante volte il giorno nell'*Unità Italiana*, scriverà forse da un Ministero o dai banchi dell'estrema sinistra articoli e corrispondenze in lode del vizio trionfante.

Benchè medico, ei fu religioso senza bigotteria, senza farne pompa. Nè fu mai visto per le Chiese a stralunar gli occhi come la Madonna di Rimini, a picchiarsi il petto rumo-

rosamente come quel magistrato di cui ho narrato l'eroico proposito contro me. Quali le sue idee sulla questione religiosa vedesi dalle *Lettere,* che qui vi stampo sull' argomento. Vagheggiava quell'anima grande una riforma della Chiesa, che rimettessela in armonia collo Stato moderno, la riconciliasse colla fede civile della nazione e colla libertà. Quanta distanza da lui a quell'altra gente senza costumi, senza carattere, senza dignità, che vuole destituire l' Ente supremo! gente cui troppo torneria comodo che Dio non ci fosse, che l'anima col corpo si spegnesse, e come sbadiglio di asino lo spirito nostro immortale in un attimo si dileguasse nel gran mare del nulla — per non avere un giorno a rendere conto delle proprie azioni!

Cristianamente liberale ei partecipava alla gloria di un altro Medico virtuoso, patriota, e dottissimo, vanto della Roma incorrotta, il Dott. Domenico Bomba, nell'avere compresa tutta l'importanza dell'elemento e del problema religioso. Domenico Bomba, autore di un grave

lavoro sulla *Primazia della Chiesa Cristiana* e di altre opere pregiate dal Gladston, è quel Romano, ora stabilito a Genova, dove tutti lo rispettano altamente, che ebbe a patire in Roma, alla pari di Carlo Maggiorani, e del povero G. Checchetelli persecuzioni ed oltraggi da quelli stessi sgherri che disonorano oggi il Regno d'Italia e Roma. Raro esempio di Medico non materialista nè ateo!

XII.

L'INGIUSTIZIA dei giudizii della pubblica opinione sugli uomini di Stato in Italia è cosa da far spavento, per la fatuità con cui si manipola e forma la stessa opinione del loro merito comparativo. Lanza passò tanti anni per un mezzo cretino. Eppure gli *Annali del Parlamento* sono là a far testimonianza del suo sapere, del suo retto criterio, del suo raro valore. Altri di cui nessuno dei cultori della scienza parla senza ridere, ora è riescito a procacciarsi nome di grande scenziato. Muore

un Corbetta, giovine di buone speranze, e sette oratori si disputano la tribuna per tesserne elogi achillineschi, e un reboante Bosio parla persino di *genio*, a proposito di Corbetta! Un G. B. Michelini, che dal 1841 era fra i precursori dell'Unità, Deputato dal 1848, lodato da Romagnosi, specchio di tutte le virtù, esempio di disinteresse, cooperatore di Cavour alla tribuna nelle riforme economiche, lodato dagli scrittori stranieri come economista, muore Senatore del Regno e non sorge nè alla Camera alta nè alla bassa un cane che gli abbai un semplice addio!

Lanza scriveva meglio di Sella. Nella *Rivista Europea* riferii già il giudizio che dello stile di Lanza mi significò un V. Fornari, la cui *Vita di Gesù Cristo* fu giudicata dal Tommaseo la miglior prosa del secolo. Ed anche Q. Sella peccò di gesuitica prudenza verso l'antico Collega — quando per farsi popolare, o per non offendere la opinione alla moda — scrisse quella letterina così stentatamente diplomatica sull'incidente delle *lacrime*.

Ahi! Sella, Sella! che a Brescia proclami, pieno di evangelica unzione per Arnaldo, la suprema necessità di una riforma cristiana per la Italia, e a Biella mandi a regalare i Fagiani all'*Augure* del Cattolicismo! Domanda perdono a Dio di quello che non fu atto di schiettezza alpigiana verso il vero specchio compiuto dell'alpigiana virtù!

XIII.

« *Lanza dove l'avete lasciato?* » domandai un giorno del 1875 a Vincenzo Malenchini sulla piazza Colonna, volendo alludere alla sua indivisibile compagnia. « *Eccolo il Lanza!* fu la risposta di quel gran cuore di cittadino e di soldato patriota. L'antico presidente del Consiglio era infatti lì ritto e mi stese la mano con affabile semplicità. » *Stringo con entusiasmo la mano, che ci ha aperto le porte di Roma!* « Ed egli a me, sorridendo e con incompa-

rabile espressione di grato animo e di verecondia: « *Ci sono fatti e circostanze talmente voluti della provvidenza, che anche l'uomo più sfornito di meriti, — quando l'ora che si compiano è suonata — può avere l'onore e la fortuna di prendervi parte.* » Era la prima volta che gli parlavo, sebbene da parecchi anni fossi in corrispondenza con lui. Lo vidi, e lo sentii discorrere dal banco dei Ministri per la prima volta nel 1857, salvo errore, e ricordo che replicò a due miei amici carissimi, a Michele Casaretto, che lo aveva punto sul vivo, ed al G. B. Michelini, che aveva protestato contro una *frasaccia* poco italiana in non so più che articolo di Legge, che si discuteva. Fu oratore calmo, preciso, lucidissimo, efficace non per peregrinità di frasi od impeti di passione comunicata, ma per nerbo di raziocinio, rettitudine di vigoroso buon senso, equilibrio di facoltà e accento di convinzione: doti tutte, che il lettore vedrà rilucere nella lettera dove

giudica la mia *Nozione Giuridica dello Stato.* Dopo le parole, che ne scrisse un Loboulaye sul *Journal des Dèbats,* nessuna lode, mi tornò più gradita del giudizio di un Lanza.

XIV.

Da questa sua lettera sulla questione dell'ufficio primordiale e sui limiti dello Stato si può vedere quanto ingiusta sia stata l'opinione vulgare nel crederlo un uomo di corte idee, di angusti pensieri in fatto di libertà. Il Depretis, che partecipò al comune errore, mi voleva dare ad intendere, nella citata conversazione, che il suo collega della Camera subalpina fosse avverso ad ogni principio di sè-reggenza e di libertà amministrativa, perchè nel proprio paese, a Casale, non lo ave-

vano mai voluto per Consigliere comunale e provinciale!

Ora gli italiani sanno, e dalle lettere che io stampo vedono, come si vendicasse dell'immeritato ostracismo il nobile Casalasco! La verità sulla sua fede liberale è questa: G. Lanza, nutrito sino dal tempo dell'*Associazione agraria* di Torino, dove per acuto presentimento dello stesso Carlo Alberto si preparò il Parlamento (1), di profondi studii economici, collaboratore di Cavour in tutte le riforme economiche più liberali, apparteneva in ispirito e in virtù alla medesima scuola del grande Ministro, e i suoi discorsi parlamentari, che andrebbero raccolti e ristampati, ne fanno amplissima testimonianza.

Ma essendogli toccato in sorte di capitanare una straordinaria rivoluzione, in tempi e circostanze straordinarie, dovendo governare una nazione appena ricomposta in unità di siste-

(1) Sentendo che il conte Michelini in una discussione aveva usata la formola: *l'onorevole preopinante*, il Re esclamò: *Ah! credono già di essere alla Camera!*

ma politico e amministrativo, dopo secoli di divisioni, e con entro fazioni nemiche, gli fu duopo mostrarsi più rigido custode del vincolo e del principio di autorità, che la intima verità de'suoi principii non comportasse. Mal si giudica il Lanza dall' indirizzo e dagli atti delle sue amministrazioni analiticamente considerati. V' è alcuno, che possa competermi vanto di liberalismo in ordine alle relazioni fra lo Stato e l' individuo? Tutto ciò che ho scritto e insegno da un quarto di secolo contro la *Statolatria* risponda per me. Ammiratore e difensore di G. Zanardelli nel 1878, nessun può credermi affetto di quella febbre autoritaria, che ho sempre considerato come la più schifosa debolezza dei popoli latini. Ma ad onta della mia invincibile ripugnanza per i Ministri-Carabinieri — ho studiato il Lanza non nelle chiacchiere calunniatrici de' suoi nemici, ma ne' suoi discorsi e nelle sue azioni, ed ho trovato che quelli furono poco attesi e queste spesso calunniate. Nè gli risparmiai qualche acerba critica quando governava. Così

io criticai senza ritegno l' accettazione della Corona di Spagna — sembrandomi, che il Governo di un Re Galantuomo non dovesse accogliere la profferta di quei venturieri senza carattere, i Prim e compagni, che avevano commesso un atto di fellonìa contro una Regina calpevole sì, ma pur sempre circondata da leggi e da istituzioni costituzionali (1). Come non si rigenerano le nazioni colla menzogna, così non si educano a libertà colla violenza — quando avete una stampa, una tribuna, un comizio per combattere il male e l'arbitrio governativo. So che la stampa può corrompersi, come ne abbiamo sotto gli occhi gli esempi quotidiani. Ma alla stampa disonesta che è in mano di delinquenti o di cretini si può sempre contraporre la stampa onorata.

(1) L'unico Uomo rispettabile che io mi conosca in tutta quella baraonda, è dopo Castelar il mio amico Don Manuel Ruiz-Zorilla, così stupidamente accusato di aver tradito il leale Amedeo. Nel 1878 il capo attuale dei Repubblicani spagnuoli mi indirizzò da Ginevra una lettera apologistica, che fece il giro d'Europa, per rassicurare un'erronea asserzione del Massari (*Vita di V. E.*) che lealmente, n una seconda edizione riconobbe di essersi ingannato.

XV.

Dal Re all'ultimo portiere della Minerva tutti onoriamo la memoria di G. Lanza. E questa unanimità di ossequio a quel virtuoso medico, romano per saldezza di tempra, per tenacità antica di proposito, per culto verecondo alla santità della famiglia, per idolatria della Patria, per rigida osservanza delle leggi e degli Statuti — romano per morale fisonomia, — questo concerto di lacrime e di lodi sulla tomba dell'uomo giusto, dimostra che l'*Italia resiste*, come mi scriveva nel 1872 il

senatore Alessandro Rossi, in quella discussione sul *Problema sociale in Italia*, che io promossi col figlio di Cesare Alfieri, con lo Sclopis, Cantoni, Michelini, ed altri valenti uomini di tutte le opinioni, e che G. Mazzini onorò con un'eloquente confutazione nell' ultimo suo libro sul COMUNE E L'ASSEMBLEA; dove il grande Tribuno mi accusa di avere tolto a Guizot e rivolto coi medesimi effetti inumani del Ministro, che minò il ramo secondogenito dei Borboni, la formola di Saint Marc Girardin contro i *barbari dell' interno.*

Ma come potrei dolermi che G. Mazzini abbia così stranamente frainteso le mie, quando altri calunniò per trent'anni di seguito le opinioni di un Lanza? La *resistenza* di cui mi parlava il Rossi, la *resistenza* di cui parlo oggi sulla tomba del Medico di Casale, non è quella di Guizot, e i miei *Nove Libri « Sugli operai del secolo* XIX » ne fanno fede; nè quella di Emilio Broglio, ministro dell' insegnamento che sospese i professori di Bologna repubblicani, per pochi mesi. È la *resistenza* all'inva-

sione di Teodora e di Marozia e del *Parco dei Cervi* nel governo della cosa pubblica - senza nemmeno le buone parti di quel Luigi XV, che corresse di sua mano le bozze di stampa del *Quadro economico* di Quesnay. È la resistenza alla introduzione dei costumi e degli usi di Bisanzio, mentre in Italia regna un Principe senza macchie e senza rimorsi.

XVI.

La vita di Lanza è la migliore risposta al sistema di Bukle. Secondo questo istorico filosofo della civiltà la rettitudine, la virtù, la morale sono un fuori d'opera tanto nell'economia del progresso umano quanto nella buona amministrazione degli Stati. Considerando il positivista d'Inghilterra, (alla cui grande opera paradossale dalla prima all'ultima pagina un critico della *Trological Rewiev* di Londra ebbe la strana fantasia di comparare, per la *veemenza delle convinzioni* e la *vastità dell'erudi-*

zione il mio libro sulla LIBERTÀ), che le buone qualità morali dell'individuo, a differenza delle cognizioni scientifiche non si trasmettono, nè si accumulano attraverso le epoche della evoluzione sociale a beneficio delle generazioni successive, arguisce e conclude, che dunque tutto il moto perfettivo della specie è dovuto alla scienza, all'elemento cioè che è capace di incremento e di *tradizione*. Stando a questo ingegnoso sofista del progresso civile, a cui risposero egregiamente il P. Gratey, il Luzzatti, il Bouillier, e ieri l'altro P. Villari sulla *N. Antologia* (1), i più perversi e corrotti imperatori romani furono meno feroci verso i primi cristiani, appunto perchè di manica larga e più affaccendati a godere la vita che a tutelare l'ordine dello Stato alle loro mani commesso: dove Marco Aurelio e gli altri virtuosi Principi camminarono senza misericordia verso i cristiani appunto perchè più zelanti della pubblica cosa. Secondo il Bukle poco

(1) L'articolo fu tradotto da Aurelio Saffi e pubblicato nel 1871 sulla *Riforma*.

importa, che un uomo pubblico sia privatamente pessimo, se può darvi una buona legge. Chiudete, vi dice il Bukle, un occhio sulla sua domestica vita. I vizi suoi passeranno e scenderanno nella tomba con lui. Il bene che fa allo Stato, come la verità scoperta, giusta la avvertenza di Cuvier, resteranno patrimonio della intera umana società. No! mio Signore! No! Non è questo il vero punto della questione. E la soluzione che ce ne esibite è troppo unilaterale. Se è vero che la virtù, la probità, l'integrità, la rettitudine dell'animo, l'elemento propriamente morale non passa da uomo a uomo per via di eredità e di generazione in generazione, la conseguenza da trarsi è questa: che ad ogni generazione che si succede sulla terra, è mestieri che si rinnovi e si moltiplichi il numero degli atti di virtù e degli uomini dabbene, affinchè il progresso civile già effettuato non si perda coll'elaterio e col fondamento intimo che lo sostiene e lo promove, e l'umana società non indietreggi. E questa necessità di nuovi abiti e atti e uo-

mini virtuosi cresce colla stessa grandezza e complicazione della civiltà. *Uomo di Stato rinculatore*, come direbbe l'illustre Ferranti, deve dirsi quello, che limita l'opera educatrice alla sola sveltezza delle membra: perchè senza la robustezza delle coscienze e la maggiore rettitudine e fortitudine della volontà voi avrete una generazione di violenti come nel mondo pagano, a cui ci risospingono tutti i *rinculatori* della scienza e dell'arte sociale, tanto quelli che si fermano al Medio Evo, quanto quelli altri, più archeologici e pagani, che ci vorrebbero far tornare alle glorie vetuste di Roma come Rousseau, Saint-Juste e Robespierre. Il tipo dell'uomo valoroso e forte, e cristianamente liberale, lo abbiamo in Giovanni Lanza: che come i veramente prodi, accettò la guerra solo come una dolorosa necessità; ed egli, che tante volte consigliò al Principato il cimento delle battaglie per redimere la patria, in queste lettere si addimostra credente nella futura pacificazione e in quell'ordinamento giuridico dell'umanità, che è segno

al fecondo lavorìo dei tempi moderni, come nel Medio Evo era termine alle vicende della storia la costituzione della *Cristianità,* e nel mondo antico quella della *Città.*

Roma, che ha sempre l'anima vòlta al cielo — anche quando i suoi reggitori l'hanno come *porci in brago* rivolta nel fango, Roma, che nel secolo XVI, se udì le orgie di Alessandro VI, vide altresì ergersi al firmamento la Cupola di San Pietro, quasi sospirata preghiera di un popolo grande per invocare il perdono di Dio in tante sozzure, Roma, rivolge oggi il memore pensiero al Medico probo che nelle sue mura rese la grande e romana anima a Dio!

LETTERE DI G. LANZA

I.

Roncaglia, presso di Casale addì 5 giugno 1874.

Chiarissimo professore,

Lessi con compiacenza nel giornale il *Vessillo delle Marche* da Lei cortesemente inviatomi, come l'elogio funebre del compianto professore Trinchera da V. S. pronunciato nell'aula massima di codesta Università sia stato con plauso accolto dagli astanti. Amici ed ammiratori dello illustre estinto debbono esserle grati di questo tributo di lodi da Lei reso alla memoria del distinto Economista e benemerito cittadino che fu il Trinchera. Non meno gentile è stato il suo pensiero di rammentare nella stessa occasione l'ospitalità veramente fraterna che tanti esuli italiani, fra i quali il Trinchera, trovarono in Piemonte; il disinteresse e la costanza con la quale gli uomini che erano a capo del movimento italiano propugnarono la causa della indipendenza e della unità d'Italia sino al suo com-

pleto trionfo, associando la prudenza all'audacia, la tenacità alla longanimità, e sempre sacrificando l'interesse personale a quello del luogo natìo, all'interesse della patria comune, virtù sopratutto necessarie in tutti i tempi e in tutti i luoghi per fondare e conservare le nazioni. Il maggior stuolo di quegli uomini non è più. Dio voglia, per il bene d'Italia, che rimanga viva la memoria delle loro virtù cittadine, e ch'essa valga a preservare il fiore della gioventù dal triste influsso dell'egoismo e delle invidie municipali e regionali.

Voglia, egregio mio signore, gradire i miei ringraziamenti per le benevoli parole da Lei indirizzatemi, ed accogliere pure l'attestato della massima mia considerazione colla quale me Le dichiaro

di Lei

Dev.mo ed Obbl.mo
G. Lanza.

II.

Roncaglia presso di Casale addì 9 ottobre 1874.

Egregio Signor Professore,

Gli umori di gran parte degli Elettori del mio nativo Collegio di Vignale sono appunto quali li espresse il Corrispondente Torinese dell'*Opinione*, e forse peggio.

È da quattro anni, che si lavora da alcuni miei avversarii presso quegli Elettori per scalzarmi, pronubi il Teologo Ercole già Deputato, e un certo Avvocato Roberti, quel desso che si affaccia come mio competitore. Dire, non le ragioni, ma i motivi, che li animano contro me è inutile cosa: sono pettegolezzi da campanile e peggio. Benchè volendo lottare *unguibus et rostro*, potrei forse riuscire, non intendo però di farlo, perchè qui non si tratta di questioni di principii, e inoltre non parmi che valga la pena di lottare con uno sconosciuto, un coscritto di ultima recluta. Aggiungo

che sono sazio e stanco della vita politica, e a null'altro aspiro che a vivere tranquillo fra i miei cari e i miei libri. Ella non può figurarsi con quale ardore giovanile io mi abbandono ancora alla lettura e allo studio. Spero che se non altro, imparerò a scrivere Italia senza il g. — Giudichi se vi poteva essere scipitezza maggiore da usare ed abusare contro di me; eppure fece fortuna; tanto è l'amore del ridicolo e dello scherno! Sa chi ne fu l'*ingegnoso* autore? Un professore e Ispettore delle Scuole, che irritato perchè io allora Ministro della Pubblica Istruzione lo sospesi dall'ufficio, e vi era di che per farlo, inventò questa burletta che fece il giro della Penisola e forse d'oltre monti; anche di ciò io me ne rido. Ma senza accorgermene io ho deviato dal soggetto; me lo perdoni, chè diventando vecchi si diviene ciarlieri. Io Le rendo le più vive grazie per la generosa sua offerta di promuovere la mia candidatura alla Deputazione nell'importantissimo Collegio di Macerata. Per i motivi sopra detti io non intendo di accettare candidature salvo che si trattasse di opporsi a qualche candidato dell'opposizione anticostituzionale. In questo caso spen-

derei volentieri quel poco di riputazione acquistata, per giovare alla cosa pubblica.

Ciò nonostante io Le sono gratissimo della profferta e ne conserverò cara rimembranza. Voglia gradire l'espressione del mio ossequio e considerarmi quale suo devotissimo

G. Lanza.

III.

Roma, 26 gennaio 1875.

Ch. Signor Professore,

Ricevei qui la cortese sua unita al N. della *Gazzetta d'Italia* nel quale Ella si compiacque di fare benevola allusione al mio Discorso politico di Torino. Io gliene rendo le bendovute grazie e mi rallegro di trovarmi d'accordo con Lei sopra una questione di tanta importanza quale è quella dei rapporti fra Chiesa e Stato. Io ritengo fermamente che la separazione delle due Podestà e la libertà religiosa o di coscienza siano non solo due immense conquiste della moderna civiltà, ma i mezzi più potenti al consolidamento della nostra Unità politica e alla futura grandezza d'Italia. Guai a noi se ce ne discostiamo! Mi creda col dovuto ossequio di Lei

Devotissimo
G. Lanza.

IV.

Casale Monferrato, 19 agosto 1878.

Egregio Professore,

Ho letto con tutta l'attenzione, che merita ogni sua parola, la lunga lettera che mi diresse da Bologna, in data del 15, e vi ho trovato molte giuste considerazioni sulle attuali condizioni del paese.

Ma non divido le sue speranze nella possibilità di un accordo fra gli uomini che sono oggi al potere, e me. Nè saprei vedere in che modo un simile *connubio* potrebbe giovare alla salvezza delle istituzioni, che mi sembrano molto pericolanti.

Ella ha citato il *Connubio,* e riconosciuto colla perfetta lealtà, che distingue i suoi giudizi, la grande influenza esercitata da quell'atto di previdenza politica, al quale mi onoro di avere partecipato con Rattazzi e col Conte di Cavour, sui destini d'Italia.

Ma non mi pare, che ricorrano oggidì le

medesime condizioni per tentare una combinazione di quella natura con qualche probabilità di successo vantaggioso alla nostra patria.

Io, più vecchio di Lei, egregio Professore, non ho la sua fede robusta e vedo con spavento il crescente disordine e la confusione delle lingue. Dio voglia, che la monarchia non corra incontro a nuovi pericoli!

Ad ogni modo conserverò sempre la sua lettera, come pegno prezioso della sua stima per me, e come documento di un cuore patriottico; e con tale dichiarazione mi raffermo

Suo Dev.mo obbl.mo
G. Lanza.

V.

Roncaglia presso Casale addì 3 settembre 1876.

Esimio signor Professore,

Il suo stupendo Discorso sulla *Nozione Giuridica dello Stato,* io lessi avidamente e con crescente ammirazione. A ma parve un lavoro di polso, ricco di dottrina, saldo di buoni principii, e robusto di dialettica. Lamentai solo un difetto che però non va all'autore rimproverato, ma al proto, che lasciò correre tanti sgorbi tipografici. In una seconda edizione che non tarderà a farsi desiderare, non dubito che sparirà questo sconcio.

Mi permetta la vanità di dirle che io mi trovo in molte massime di governo d'accordo con Lei, e anzitutto in quella della separazione della Chiesa dallo Stato che per me si compendia nella libertà di coscienza. Per l'Italia poi la ritengo anche quale una necessità politica, proveniente dalla coesistenza del Sommo Gerarca capo della Chiesa Cattolica ossia universale.

Consento pure con Lei che allo Stato non spettano altri uffici o incombenze, al di fuori di quelli che non possono con generale utilità essere adempiuti dai privati cittadini o da altri organi sociali. Se lo Stato volesse estendere oltre questo limite la sua ingerenza accrescerebbe senza bisogno la propria responsabilità, e paralizzerebbe l'attività individuale, oltre il pericolo di abituare le popolazioni all'inerzia, e a tutto attendere dal Governo.

Ammessa questa massima, io non sono però di parere che il Governo debba limitare la sua azione a conservare integro l'ordine sociale, ma sia pure parte non piccola dell'alta sua missione il promuovere e sviluppare il bene pubblico e il perfezionamento della società e dell'umanità. Se non che qui pure è questione di misura e di discernimento; e nella scelta e limitazione di questi uffici che chiamerei di progresso e di perfezionamento, io stimo che debba pure imperare la massima di affidare allo Stato solo quelli nei quali è inetta ed insufficiente l'industria e l'attività privata sia individuale che associata.

Nè *a priori* si potrebbe definire e numerare ogni specie e maniera di codesti uffici e classificarli. Col progredire della civiltà sorgono nuovi bisogni e nuove necessità e nuovi desi-

derî. Se possono essere soddisfatti dall'opera cittadina, ovvero se debba prenderli in mano il governo, soltanto l'esperienza può chiarirlo. Intanto io amo riconoscere che pressochè tutti i miglioramenti sociali ebbero origine dalla operosità individuale; se poi per estenderne l'uso e l'utilità a tutti fu necessario che venisse in aiuto il Governo, ed anche ne assumesse la direzione, bene sta, ma Egli deve solo in questi casi, bene accertati, prenderne ingerenza. - Pertanto dal poco che dissi fin qui Ella può persuadersi ch'io sono assai lontano dall'opinione di coloro che vorrebbero accrescere fuor di misura e di convenienza le ingerenze dello Stato. Questo sistema di volere concentrare in pochi la scienza e la sapienza del fare rileva una tendenza autocratica che conduce al dispotismo più o meno illuminato, ed al disprezzo del buon volere, della capacità e dell'attività dei più. Ma debbo porre fine a questa mia, che per quanto fosse lunga non potrebbe neppur sfiorare il grave argomento. Mi perdoni il tedio e mi creda

Di Lei

Dev.mo ed Obb.mo
G. Lanza.

VI.

(1878) Roncaglia presso Casale.

Egregio Signore,

Le parole che nel giornale *La Patria* mi sono attribuite io non mi sovvengo di averle pronunciate almeno come sono ivi espresse. So però di aver pensato e detto che, a mio avviso, l'ostacolo maggiore ad una riforma religiosa, la quale mettesse in armonia la credenza cattolica colla società civile, era il potere temporale dei Papi; che, cessato questo, maggiore libertà acquistava la Chiesa, dalla quale sarebbero scaturite tardi o tosto le necessarie riforme. Quali esse dovrebbero essere io non so dirlo; troppo grave è l'assunto. Ritengo però fermamente che il Vangelo racchiude i germi di un progresso civile e umanitario pressochè infinito. Questo divino libro che proclamò l'abolizione della Schiavitù, la fratellanza universale, la pace interna, l'obbligo di dare ai poveri fratelli il soprappiù ecc. ecc. deve avere

la virtù di appagare tutte le giuste esigenze della Civiltà più innoltrata, ed essere il credo di tutta l'umanità.

Manca solo l'Apostolo che sappia rinverdire questo santo dogma della fede cristiana e ravvivare l'entusiasmo religioso dei popoli per esso. Io confido che allorquando siano maturi i tempi esso comparirà; ora percorriamo lo stadio di preparazione, e fanno opera meritoria tutti coloro che, dotati d'eletto ingegno e di sane dottrine, s'adoperano a istruire e ad educare il popolo ritemprandone il sentimento religioso, senza del quale, come Ella ben dice, nulla di grande può compiersi. Mi creda sempre colla dovuta stima

Suo devotissimo
G. Lanza.

VII.

Roncaglia presso Casale, addì 18 maggio 1878

Egregio Signor Professore,

Applaudo collo spirito e col cuore al nobile e filantropico concetto di codesto benemerito Comizio Popolare che deliberò di celebrare pure quest'anno l'anniversario della sentenza arbitrale di Ginevra, la quale consacrò il santo principio della pace fra gli uomini di buona volontà. Sta bene rammentarla ogni anno ai potenti della terra che credono di arrivare colla violenza a comporre e risolvere le questioni di Stato e l'assetto delle nazioni. Sul sangne sparso si sdrucciola e nulla si fonda di stabile. — Si feconda l'ira e la vendetta. La ragione sola ha il diritto di imperare sui popoli e sui Re e di stabilire la loro felicità. Io partecipo alla fede degli Apostoli della pace e fo plauso alla perseveranza loro.

Gradisca, Egregio Signor Professore, l'attestato della perfetta mia considerazione colla quale ho l'onore di profferirmele

Suo devotissimo
G. Lanza.

VIII.

Casale, 30 dicembre 1879.

Egregio signor Professore,

Ricevei soltanto ieri l'altro, rinviatami da Roma, la pregiatissima sua del 17 corrente mese, benchè io sia partito di colà solo il giorno 22. Le osservo ciò per spiegarle il mio ritardo a risponderle. Mi ricordo di avere ricevuto un numero della *Gazzetta d'Italia* coll'articolo da Lei indicatomi, ma per verità non sapendo donde e da chi venisse non vi fermai sopra la mia attenzione.

Io ammiro la di Lei perseveranza a propugnare la causa del disarmo, e riconosco ancora una volta che dal lato filosofico e speculativo essa è inappuntabile. Ma temo assai che portata nel campo politico essa possa approdare a bene. Contempli la situazione attuale dell'Europa e dell'Asia e poi giudichi se fra il fremito di tante passioni e di tante rivalità potenti sia possibile ottenere un'effettivo disarmo.

Sarebbe d'uopo di far prima cessare le cause degli armamenti, cosa che nessun consiglio d'arbitri, per quanto sapienti ed autorevoli, non arriverebbe ad ottenere. La ragione di Stato è sovente una insana ragione, ma pur sempre prepotente fra i più forti.

Con tali avvertenze non è mio pensiero di scoraggiarla. Prosegua pure la sua nobile impresa e Dio voglia che Lei e i suoi pari arrivino a conquistare l'opinione pubblica in tutta Europa e con essa premere sulle alte regioni del Potere.

Per ora è forse conveniente lasciare in disparte gli uomini *pratici*, ai quali non è permesso, senza attirarsi la disistima, di proclamare una teoria e poi doverne forse praticare un'altra costretti dalle necessità politiche.

Spero che accoglierà benevolmente queste mie osservazioni, ed augurando ogni bene, mi raffermo di Lei

Devotissimo
G. Lanza.

IX.

(1879) Roncaglia di Casale Monferrato

Egregio signor Professore,

Il proposito di cotesto Comitato promotore, di eccitare i *Governi ad addivenire a un disarmo parziale, proporzionale e simultaneo,* è quanto mai si possa dire civile ed umano.

Nè so chi possa avere un cuore sì crudele da non farvi plauso, e adesione. Questo per la massima, e per il concetto. Ma è egli poi pratico? Ovvero è egli probabile che nelle condizioni poliche attuali d' Europa le potenze vogliano far buon viso a siffatta proposta? Io temo che no. Lo sdrucciolo su cui è stata posta la questione d'Oriente, dove sono implicati tanti interessi, tante rivalità, e tante ambizioni potrà trovare i reggitori disposti a una pacifica risoluzione? La Francia vorrà rassegnarsi alla perdita dell'Alsazia e della Lorena senza tentare una rivincita? E più ancora: vorrà la nazione più appassionata per la gloria

militare rimanere definitivamente sotto il peso umiliante delle patite sconfitte? Chi oserebbe affermarlo? Ella mi potrebbe osservare che il Comitato non intende promuovere la proclamazione della pace universale ma soltanto il disarmo parziale.

Sta bene; però non parmi possibile un disarmo quando si è nella previsione di una guerra non lontana, quando le diffidenze sono reciproche e i rancori acerbi. - In tale stato di cose, ogni potenza sente il bisogno di tenere sotto le armi un esercito che sia in proporzione con tutta la forza militare di cui può disporre la nazione e difficilmente si lascierà indurre a ridurlo per non essere vittima del più astuto.

Per queste considerazioni io temo assai che il nobile pensiero del disarmo possa in questi tempi felicemente approdare. Tuttavia riuscirá sempre una generosa manifestazione alla quale io pure con tutta l'anima mi associo.

Voglia la S. V. gradire i sensi della mia distinta considerazione mentre mi raffermo di Lei

Devotissimo
G. Lanza.

IX.

(*Confidenziale*)

Roncaglia presso Casale 30/9 -

Egregio signore

Lessi, *arrossendo*, l'elogio superlativo che V. S. fece di me nella *Gazzetta di Parma*. Per verità Ella pose a cimento la mia modestia. Non mi sento però il coraggio di rimproverarnela, perchè il concetto così lusinghiero che lei mostra di avere del mio carattere e del mio ingegno prova quanto intensa sia la sua simpatia e benevolenza per me. Di ciò io le sono gratissimo.

Del resto sappia che se l'indole mia non inclinasse già fortemente alla vita modesta e semplice, io l'avrei per calcolo prescelta, tanto è la soavità e la contentezza che provo in essa. Nutro l'intima convinzione che la ricchezza e le grandezze non giovino punto a rendere più beata l'esistenza.

L'aurea mediocrità estesa più che è possibile nel popolo produce la più alta pro-

sperità di una nazione, mentre le ricchezze concentrate in poche mani ne segnano la decadenza. Pur troppo il sistema economico di Europa tende a concentrare i capitali e le dovizie in pochi individui.

Di qui la causa precipua della questione sociale. Il progresso stesso della scienza applicato alle industrie concorre a produrre le stesse conseguenze. L'associazione quindi del lavoro sul capitale, e certi provvedimenti per regolare l'uso di quest' ultimo, s' imporranno come una necessità in un avvenire più o meno prossimo. Questa è la questione agraria dei tempi moderni. Dio voglia che possa essere sciolta meglio dell' antica che fu causa precipua della decadenza di Roma. È bensì vero che la civiltà moderna proverebbe nella morale cristiana il talismano per scongiurare questi pericoli, qualora non venisse generalmente applicato l' evangelico precetto *quod superest date pauperibus*. Ma purtroppo pochi sono ancora coloro che considerino i loro simili come fratelli. Io però ho fede che l'umanità arriverà tardi o tosto a questo stadio di perfettibilità. La prego di non tacciarmi di utopista e concedermi di pascere il mio spirito di queste soavi speranze, ancorchè fossero illusorie. Frammezzo a tanto *realismo* che isterilisce e dissecca l'anima, giova pure rin-

frescarla con qualche disinteressata e generosa aspirazione.

Mi perdoni questa innocua divagazione e mi creda con perfetta stima

Suo Dev.mo
G. Lanza.

X.

Roncaglia di Casale, 13 ottobre 1881.

Egregio Professore,

La sua lettera pubblicata dal giornale l'*Opinione* il 12 corrente mese narra, fra gli altri, un fatto che mi cagionò una penosa impressione.

Ella afferma che « F. Ferrara perdette la cattedra di Economia Politica dell'università di Torino nel 1857 per una lezione sulla libertà d'insegnamento. »

Come lei sa, io era in quel tempo Ministro di Pubblica Istruzione, e quindi sopra di me cadrebbe tutto il biasimo di quell'atto inconsulto e illiberale. Ma la cosa non avvenne punto secondo il di lei racconto.

Benchè si tratti di un fatto successo circa 25 anni fà, tuttavia mi ricordo per bene che il Consiglio superiore ammonì il professore Ferrara non già per la sua lezione sulla libertà di insegnamento, ma per avere dalla

cattedra proferite parole guari benevole verso il Piemonte che suscitarono un sentimento d'irritazione fra i studenti e la cittadinanza torinese. In seguito a ciò il prof. Ferrara avrebbe dato le sue dimissioni da professore dell'università.

Pertanto Ella ben comprende, che la libertà d'insegnamento non fu menomamente in questione.

Ad ogni modo, non sarebbe mai stato il Ministro che per l'appunto in quello stesso anno faceva accettare dal Parlamento il principio della libertà di insegnamento, che avrebbe commesso lo sproposito di punire un professore che manifestava e propugnava questa stessa opinione.

Spero che V. S. sempre gentilissima con me, vorrà con animo benevolo accogliere questa mia rettifica in omaggio della verità, e quindi assolvermi dalla taccia d'intolleranza, che certo per involontario errore mi ha pubblicamente inflitto.

Gradisca egregio professore, l'espressione della mia più distinta considerazione colla quale mi pregio di dichiararmi

Suo Dev.mo
G. Lanza.

A questa lettera feci la seguente risposta:

Parma 17 ottobre 1881.

Onorando sig. Presidente,

Ella aveva ben ragione, indirizzandosi a me per la rettificazione di una inesattezza storica, che la riguarda, di fare fondamento sulla mia affettuosa reverenza per lei. E — non avendo io, come Ella sa, altra Legge della mia vita, altra religione dell'anima, che lo studio del vero e la difesa del giusto, assai di buon grado confesserei di avere errato, citando il fatto della disgrazia accademica incorsa nel 1857 al mio amico e maestro il Senatore Francesco Ferrara, se la memoria, questa volta, non mi avesse servito meglio di V. S. Onorandissima, forse perchè sono più giovane di Lei.

Il prof. Ferrara, poco prima di perdere la Cattedra di Economia Politica nell'Università di Torino, aveva realmente scritto e detto cose sul Piemonte, e sui Piemontesi che, su-

scitando ire e risentimenti molto naturali, furono il *principio*, la causa remota della tempesta, che poi gli si rovesciò sopra in forma di un vero e proprio giudizio davanti al Consiglio Accademico della stessa Università di Torino.

Ma il *corpo del reato*, la causa prossima, che determinò il procedimento disciplinare a carico dell'insigne Economista, fu la sua famosa Lezione sulla Libertà d'insegnamento dove parve, che, tratteggiando con pennello di maestro l'immagine del Professore devoto al Governo di fatto favorito, avesse ritratto il venerando attuale presidente del Consiglio Superiore, Conte Terenzio Mamiani della Rovere, per il quale il Conte di Cavour, si diceva, che avesse allora fatto instituire, con provvido consiglio, una cattedra apposita di Filosofia della Storia - creazione di cui la S. V. Illustrissima ebbe il merito che anche oggi i veri dotti le riconoscono, e la responsabilità ufficiale, in faccia alla nazione ed alla scienza.

Ed è tanto vero ciò, che mi ricordo benissimo, quantunque alla distanza di 25 anni, perfino le parole colle quali il professore Ferrara, oggi mio giudice nel Consiglio Superiore, concludeva la sua *Difesa* davanti al Consiglio Accademico, difesa stampata e dal compianto Boggio, fra i pochissimi, nell'*In-*

dipendente di Torino e dall'umile sottoscritto nel *Saggiatore* di Savona, altamente magnificata, parole che tornerebbero oggi in acconcio al caso mio:

« *La verità a le sue vittime* — (così sta « scritto in quella *Difesa*, alludendosi all'ac« cusa di aver scolpito il tipo di un profes« sore ossequioso alla autorità) la verità ha « le sue vittime — ma queste sembrerebbe che « non dovessero essere coloro che hanno il « coraggio di proclamarla! »

Vedete se mi ricordo le cose?

Quanto alla parte che la S. V. Onorevolissima ebbe in quella faccenda — fu tale che potrebbe servire di esempio agli stessi ministri della Repubblica meglio ordinata e fiorente.

Il Ministro Lanza non fece che mettere il *visto* al Decreto del Consiglio Accademico per le leggi di allora, anteriori alla « Legge Casati, » competente a giudicare un suo componente.

Del resto, ciò che volli provare coll'esempio del Ferrara in Italia, del Ferrari in Francia, di Michelet, di Quinet, ecc. era questo: che tutti quei casi di sospensione o destituzione seguirono sempre per ragioni di servizio, per fatti, *scandali* e detti avvenuti dentro l'Università.

Il Ferrara aveva offeso i Piemontesi sui giornali: Ella non lo molestò. Si credette che avesse offeso un collega alla Cattedra, e il Consiglio Accademico lo condannò (condanna, che nei miei libri ho altamente biasimata sempre).

Dunque ho ragione io, che nè pure in Piemonte, neppure sotto la morale dittatura dei due artefici del connubio Cavour e Lanza, si vide uno « scandalo autoritario, » come quello di cui altri ei die' lo spettacolo.

Per fortuna il professore Ferrara è sempre vivo. Egli può giudicare, chi fra la S. V. e me abbia miglior memoria del fatto, che lo riguarda.

Scommetto, contro V. S., un mezzo boccale di vino di Roncaglia (ultima qualità) che le cose, nel 1857, passarono proprio come le ha ricordate il suo, per la vita

Devotissimo
P. Sbarbaro.

Risposi in questi termini ad un Lanza, senza venir meno all'antica mia venerazione per lui, nonostante la differenza delle nostre convinzioni su molti e delicati problemi. Così intorno al problema religioso io credo necessaria una riforma molto più radicale di quella

che ei vagheggiò e propugnò da venti anni; quel *Cristianesimo Unitario*, che Jefferson predisse: in pochi anni sarebbe la fede delle classi colte, che Laurent e Laveley nel Belgio, Holtgendorff in Germania, Alexander Gordon in Inghilterra, Aurelio Saffi in Bologna, in Milano il conte Bruciforti ed in Roma Domenico Beisso, rappresentano: quel *Cristianesimo Unitario*, che nel secolo XVI diffusero in Europa i nostri grandi Socini, e che non NACQUE IN AMERICA CON CHANNING E CON PARKER, (come erroneamente scrive Marco Minghetti nello STATO E LA CHIESA) ma è antico quanto la Religione di Cristo e risale ad Ario. Chi lesse le LETTRES D'ITALIE di Emile De Laveley ha potuto vedere come anche uno straniero di quell'immenso valore riconosca la sincerità delle mie intenzioni in questa opera di rinnovamento morale e religioso. E dalla *schiettezza di questi sentimenti piuttosto unica che rara*, (come dice il Marchese Alfieri, vice presidente del Senato, nella sua ITALIA LIBERALE), nel rendere la dovuta giustizia anche agli uomini onesti, che da me dissentono in politica e in religione, mi basterà citare, in questo giorno, tre testimonianze: di Cesare Cantù, che la proclama nelle sue *Lettere a Pietro Sbarbaro* sul PROBLEMA SOCIALE, di Courcelle Seneuil, l'eminente publicista, oggi Consigliere

di Stato della Repubblica, che nel *Journal des Économistes*, pur disentendo da me, così si esprime, parlando della mia LIBERTÀ: « *vous « cherchez un auteur, vous rencontrez un homme.* » M. Sbarbaro semble « s'être proposé de dire « une bonne fois, franchement, sans reticences « ni menagement, tout ce qu'il a sur le coeur, « sans se gener en aucune façon. . . . . »

« Applaudissons sans reserve la franchise « peu commune avec laquelle M. Sbarbaro « parle des hommes et de choses, son horreur « pour les mensonges de convention, pour les « banalités des partis politiques, pour les re- » ticences accademiques, pour le petites hy- « pocrisies. . . . . »

E finalmente per mostrare che la mia fede nella piena libertà religiosa andò sempre scompagnata da ogni intolleranza, e che come Edmondo Burke posso vantarmi di avere difeso *sempre la libertà per gli atei*, mi basta trascrivere le parole colle quali un Alberto Mario nelle sue *Teste* e *Figure*, conclude la sua lunga critica di me e delle mie dottrine:

« Il governo della Monarchia, che protegge « il Prete e l'aiuta, tradisce l' Italia.

« Il Professore Sbarbaro, che lo tratta da « cittadino..., a parer mio, l' assassinerebbe « colla eterea e candida certezza di rigene- « rarlo.

« La logica *a priori* del dotto professore,
« applicata al principio astratto della libertà,
« lo trascina dove lo SPECCHIATO PATRIOTTISMO
« DI LUI si dispererebbe di essere arrivato. »

« *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!* »

CENT. 50

3 2044 012 331 989

APR 2 CANCELLED
CANCELLED